

L I N G U A
N O S T R A

fondata da
BRUNO MIGLIORINI e GIACOMO DEVOTO

diretta da
MASSIMO FANFANI e ALESSANDRO PARENTI

CASA EDITRICE LE LETTERE - FIRENZE

VOLUME LXXXIV

2023

LIBRI ED ARTICOLI

ELENA LIVERANI – ALESSANDRO PARENTI, *Il dizionario spagnolo-italiano di Nicolao Landucci (1562)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2022, pp. vi-352. € 45,00.

Il volume – che porta a compimento un lungo e complesso lavoro di studio e di ricerche avviato un ventennio fa da Elena Liverani, alla quale si è poi affiancato Alessandro Parenti in una stretta e fruttuosa collaborazione – offre l'edizione, curata con grande acribia, del primo dizionario spagnolo-italiano, redatto in Spagna, nel 1562, col titolo latino di *Dictionarium linguae Toscanae*, da un certo Nicolao Landucci da Lucca.

L'opera che ora vede la luce è conservata nel manoscritto n.° 8431 della Biblioteca Nacional de España, il quale contiene, dello stesso autore, anche un dizionario spagnolo-francese (*Dictionarium linguae Franconiae*) e un dizionario spagnolo-basco (*Dictionarium linguae Cantabrigiae*), che pure recano la data 1562 (per una rassegna degli studi sul ms. e sulle sue diverse sezioni, si veda in particolare il par. 2 dell'Introduzione, dove si fornisce anche un'accurata descrizione del codice, con interessanti osservazioni sulla stesura dei tre dizionari, i quali sono da ritenersi tutti interamente di mano del Landucci, e si identifica inoltre con maggior precisione come fonte del lemmario del *Dictionarium linguae Toscanae* la sezione spagnolo-latina del dizionario di Antonio de Nebrija nell'edizione di Granada del 1555).

Poco o nulla si sa di questo Nicolao Landucci, se non che nel frontespizio dei primi due dizionari si dichiara cittadino di Lucca, oltre che «peritissimo» della lingua toscana e di quella francese. Come ricostruiscono molto opportunamente Liverani e Parenti nella densa introduzione che precede l'edizione del *Dictionarium linguae Toscanae*, Nicolao, figlio, probabilmente, di un modesto notaio lucchese simpatizzante della Riforma, dopo aver trascorso un non breve periodo nel Lionese (forse per ragioni di lavoro legate ad attività commerciali), durante il quale poté apprendere la varietà locale della lingua francese (come rileva la puntuale analisi linguistica relativa ai traduttori del dizionario spagnolo-francese condotta nel par. 8), si trasferì in Spagna, dove soggiornò a lungo, in particolare nella città basca di Vitoria. Quanto allo scopo dei tre dizionari, risulta molto convincente l'ipotesi dei due studiosi secondo i quali il manoscritto, in realtà progettato per rimanere tale, doveva servire sostanzialmente a dimostrare che l'autore fosse esperto di italiano e di francese, ma anche che avesse una certa confidenza col latino e possedesse inoltre abilità di calligrafo: tale dimostrazione era verosimilmente rivolta a chi potesse prendere l'autore al proprio servizio come scrivano specialmente per attività di tipo commerciale o finanziario.

Va detto che dei tre dizionari redatti dal Landucci l'ultimo (nonostante i suoi non pochi difetti, fra i quali una ricca presenza di spagnolismi nelle colonne del basco, pe-

raltro spesso lacunose) è quello che ha suscitato, già da tempo, il maggior interesse da parte degli studiosi, in particolare da parte dei bascolgisti, dal momento che documenterebbe una varietà di basco ora scomparsa, localizzabile nella provincia di Álava e più precisamente nell'attuale capoluogo Vitoria (in virtù di questo suo valore documentario il *Dictionarium linguae Cantabrigiae* è stato messo a stampa per intero nel 1958). Decisamente minore è stata invece l'attenzione rivolta finora agli altri due lessici, anche perché considerati come pieni di errori e inesattezze, specialmente per quanto riguarda i traduttori italiani e francesi (al punto che una mano ottocentesca si è presa la briga di aggiungere alla fine del manoscritto la frase *Este librejo vale bien poco*); tuttavia – come dimostra bene ora il lavoro di Liverani e Parenti – anche il dizionario spagnolo-italiano costituisce, per diverse ragioni, un documento di sicuro interesse linguistico.

Per quanto concerne la linguistica italiana – come si rileva ancora nell'introduzione e come mostra soprattutto il fitto apparato di note che correde il testo –, il *Dictionarium linguae Toscanae* rappresenta, seppur involontariamente, la testimonianza più ampia del lessico lucchese di metà Cinquecento: la lingua toscana proposta dal Landucci non è infatti quella letteraria, riconosciuta ormai nel sedicesimo secolo come valida a livello sovraregionale, della quale egli doveva avere poca pratica, ma è piuttosto la sua lingua materna, evidentemente influenzata da una lunga e intensa frequentazione con lo spagnolo, un idioletto in cui sono chiaramente e diffusamente riconoscibili forme e tratti tipicamente lucchesi o toscano-occidentali, come, ad esempio, le voci *ciortellor[a]* (che traduce lo spagn. *lagartija* 'lucertola') e *cirindomino* (variante di *cilindomino* 'quella mancia che suol darsi nella Pasqua di Natale' che compare due volte come traduttore delle parole spagn. *aguinaldo* ed *estrena*), l'uso di *papà* invece di *babbo* (se non si deve a influssi francesi che pure non mancano), la deaffricazione di [ts] e [dz] in *sappare*, *forsa*, *orso* 'orzo', ecc., l'uscita atona *-oro* 'olo', *-ora* 'ola' in *lucignoro*, *collottora*, ecc.; mentre la presenza di *-t-* al posto di *-d-* nel suffisso aggettivale *'-ido*, come in *sugita* 'sucida' e *tebita* 'tiepida', non è un tratto «solo lucchese» (p. 54), essendo ben presente, specialmente nell'uso popolare, anche in altre varietà (cfr. Alessandro Carlucci, *Sorde intervocaliche non etimologiche in varietà toscane. Tracce di resistenza a lenizione e sonorizzazione?*, in «Rivista italiana di dialettologia», XXXIX, 2015, pp. 79-104).

Come osservano, giustamente, gli autori del presente volume, il dizionario del Landucci costituisce inoltre «un singolarissimo caso di manifestazione dell'interferenza linguistica, che ben meriterebbe uno studio a parte» (p. 84): valga da esempio la pressoché sistematica aggiunta di una *e* prostetica in parole italiane che normalmente iniziano con *s* impura (*espine*, *esvegliare*, *estranieri*, ecc.), un tratto ricorrente nell'italiano parlato dagli ispanofoni.

Il volume – come hanno già illustrato due studiosi di prim'ordine quali José Antonio Pascual e Alberto Nocentini in una recente seduta del Circolo linguistico fiorentino – si rivela insomma di grande interesse e ricco di spunti sotto più aspetti per la linguistica spagnola e italiana, per la lessicologia ed etimologia romanza, per la storia della lessicografia bilingue e per la linguistica del contatto.

ANTONIO VINCIGUERRA

PAOLO BONGRANI, *Quattro studi per Dante Isella. In memoria*, Milano, Il Muro di Tessa, 2022, pp. 94. € 18,00.

Inaugura la collana “Indagini e riflessioni”, per un editore ben noto ai cultori di letteratura milanese, un volume di Paolo Bongrani, nome caro ai lettori di «Lingua nostra» non meno che agli studiosi della storia della lingua italiana tra Quattro e Cinquecento. Vi figurano raccolti quattro contributi usciti in occasione di altrettante edizioni e studi esemplari di Isella: la recensione alla *Lombardia stravagante* (nel «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIII, 2006); la ricognizione di edizioni e studi di testi dialettali milanesi, *Da Lancino Curzio a Fabio Varese: le prime prove della poesia dialettale milanese* (in «Letteratura e dialetti», I, 2008) e *Testi e studi lombardi dal Quattrocento al primo Seicento* (in «Strumenti critici», 120, 2009, fasc. 2); infine le *Note a margine della «Bibliografia degli scritti di Dante Isella»* (in «Studi e problemi di critica testuale», 97, 2018, fasc. 2). Distribuiti nell'arco di due lustri, la loro attuale riproposta può apparire l'omaggio devoto di un allievo al maestro nel centenario della nascita. Ma questo volume è molto di più, sia per quanti hanno qualche conoscenza dell'arduo crinale della letteratura milanese cinquecentesca, sia per quanti hanno frequentato altri versanti dell'attività di Isella, dispiegata su fronti così diversi, eppure fedele sempre a un metodo, a dei valori. Nessuno meglio di Bongrani può condurre per mano lo studioso che non abbia dissodato questi terreni impervi, illustrando il magistero del suo maestro.

Esemplare lo scrutinio delle edizioni, capace di porre l'accento sugli aspetti preminenti di ciascuna: pensiamo all'eccellenza filologica dell'edizione delle *Antiquarie milanesi*, un testo che si distingue non certo per qualità letterarie (Isella ne escluse subito l'attribuzione al raffinato Bramante), ma di grande interesse storico-culturale e linguistico. L'editore lo restituisce finalmente a una piena leggibilità mediante ardui restauri testuali e una traduzione al solito eccellente (aderente al testo «ma non per questo 'passiva' e anzi spesso assai felice», p. 50).

Anche questioni minori possono rivestire grande rilievo testuale e rivelarsi decisive: come nel caso delle grafie volutamente stravaganti dei *Rabisch* che rischiavano di fuorviare il lettore più di quanto già non faccia già la loro veste fonetica: in questo caso l'opera di «razionalizzazione sul piano editoriale» (p. 55) condotta da Isella, risulta decisiva, e i testi possono essere offerti in una veste finalmente accessibile a un vasto pubblico.

In più occasioni l'allievo, quasi riprendendo il suo posto vicino all'antico e venerato maestro, avanza ipotesi migliorative su lezioni non soddisfacenti, o lasciate in dubbio. Così in almeno in due casi davvero ardui delle *Antiquarie*, dove è possibile che il testo faccia riferimento a un'opera d'arte assai enigmatica. Peraltro gli emendamenti testuali,

disseminati nel libro, frutto di sottili ispezioni lessicali, e le acutissime congetture, rappresentano vere e proprie lezioni di ecdotica che mostrano il filologo all'opera con i suoi strumenti di lavoro, ivi compreso il ricorso alle *auctoritates* di riferimento. È il caso della lezione *imanità* del sonetto contro Baldassarre Taccone, ricondotta a «in mia vita» («e perchè viv tova in mia vita», da intendere: «e perchè vive la tua nella mia vita») sulla scorta del topos umanistico della vita riposta nel cuore devoto di un altro: «Tuus magis quam suus» (p. 15).

Talora una *lectio difficilior* sollecita un'ispezione più sottile: è il caso dei *Sonetti delle calze di Donato Bramante* (il XVII in particolare: «Vengon da' Frigionn tanti brigantini»). La variante antica *Borrea* (al v. 17), impernata sul gioco fonosimbolico allusivo al freddo patito, «ci trasmette, colle sue due rr, che occupano quasi tutto il corpo fonico della parola, un ultimo brivido», osserva lo studioso, riprendendo e sviluppando la giusta chiave di lettura fornita dal maestro, e aggiungendo alla preziosa tessitura del sonetto anche la memoria della *ghiaccia* infernale (di Dante era peraltro, a detta di Gasparo Visconti, «sviscerato partigiano»). Questa Lombardia stravagante rivela così la sua cifra più ardua, non meno preziosa, nell'esercizio delle lettere, di quanto fosse nelle manifestazioni delle arti: un sodalizio cui Bongrani non manca mai di porre attenzione e di suffragare con puntuali riscontri.

Anche un dettaglio metrico può rivelarsi decisivo per distinguere, ad esempio, entro la serie dei nove sonetti dialettali che precedono il *Varon*, due seriazioni distinte; così da indagare meglio i rapporti che la seconda intrattiene con il vocabolario, al fine di esaltare la ricchezza e “acutezza” del dialetto milanese (pp. 31-32).

Uno speciale spessore rivela l'annotazione linguistica: non si contano i commenti notevoli, gli incrementi e i suggerimenti di ricerca; basti il caso delle aggiunte, ricavate da Fabio Varese e dal *Prologo* attribuito al giovane Maggi, al copioso commento del *Varon milanese*, e da estendere talora alla lingua dei *Rabisch* (in particolare alla *Tavola* dell'edizione cinquecentesca riprodotta da Isella nella sua edizione, p. 30 n.). Dalla rilettura delle note linguistiche a Lomazzo Bongrani ricava una grande lezione di dialettologia italiana, mettendo in rilievo la capacità di cogliere quella straordinaria “placcatura” che il poeta giustappone al milanese per imprimervi sopra il marchio inconfondibile del *Breggn*: operazione raffinata e difficile, che lascia scorgere in più luoghi la tessitura milanese originaria. E si tocca così il nodo capitale della letteratura dialettale riflessa: un tema cruciale dell'indagine sulla raccolta, dove produzione popolare e resa colta sembrano in più luoghi convergere. Non mancano anche su questi aspetti considerazioni illuminanti, che traggono spunto dalla produzione di Bernardo Rainoldi, e dalla questione dei rapporti tra registro basso e raffinato sperimentalismo. I due versanti, nei *Rabisch*, si sfiorano quasi: ma Bongrani, riprendendo la demarcazione di Isella, ribadisce la presenza di un solco profondo, culturale e letterario, che distingue i «bosin» (Delfinoni e Maderno) dai «meneghin» (Varese, Maggi, Balestrieri e gli altri grandi dialettali, pp. 42-43).

A parte le tante questioni e dettagli che toccano singoli aspetti di questa geografia linguistica e letteraria, ci sono poi interi territori che si offrono quasi vergini alle ricerche: primo tra tutti quello delle speculazioni erudite riguardo all'etimologia delle voci milanesi, necessarie a difendere la nobiltà del dialetto «dopo che le *Prose* del Bembo – alle quali tra poco si sarebbe aggiunto il Vocabolario